

Gli si fece vicino

Incontro di spiritualità 6 Dicembre 2014 (d.Piero Rattin)

1° Meditazione

Negli incontri mensili di riflessione e preghiera che teniamo a Trento una volta al mese per tutte le Associazioni della Consulta Pastorale della Salute, quest'anno stiamo riflettendo sulla parabola del buon samaritano e abbiamo preso come itinerario a tappe gli atteggiamenti o le azioni del samaritano verso quel malcapitato che incappò nei briganti e del quale ci parla la parabola. Sono 7 (numero biblico perfetto): *lo vide – ne ebbe compassione – gli si fece vicino – gli fasciò le ferite – lo caricò sulla sua cavalcatura – lo portò in un albergo – si prese cura di lui*. Siamo arrivati alla terza di queste azioni: gli si fece vicino... E, guarda caso, arriva proprio a pennello per questo nostro incontro di spiritualità, perché siamo in Avvento, cioè nel tempo in cui siamo invitati a darci una mossa come cristiani perché Gesù, Figlio di Dio, si sta *facendo vicino*... Infatti è lui in definitiva il buon Samaritano; quel malcapitato al quale si fa vicino sono io: ognuno può pensare e dire così; come può pensare e dire anche: tocca anche a me comportarmi da buon Samaritano; allora cercherò di imparare da Gesù: cosa vorrà dire per me "farmi vicino" a chi ha bisogno? Ecco l'argomento delle nostre riflessioni di oggi.

*Gesù è il buon Samaritano che viene, si fa vicino.
Io guardo a Gesù, per imparare a farmi vicino come sa fare lui.*

Ma procediamo con ordine, un passo alla volta.

Gesù è il buon Samaritano che viene, si fa vicino

Su questo vi invito a riflettere con me.

Se qualcuno ci chiedesse di riassumere in poche parole la nostra fede, il cristianesimo tutto quanto, potremmo dire così: per noi uomini (e donne) e per la nostra salvezza, è disceso dal cielo, è venuto a cercarci, ci si è fatto vicino... Questa infatti è stata l'avventura di Gesù. "Il cristianesimo si distingue da tutte le altre religioni – scriveva Papa Giovanni Paolo II° nel 2000 – perché, mentre in tutte le religioni sono gli uomini che cercano Dio, qui invece è Dio che viene a cercare gli uomini... Perché? Perché li ama. E' l'amore che lo fa venire tra noi, che lo porta a piegarsi su di noi, a farsi vicino...". Ma cosa ha voluto dire questo per lui? Che prezzo ha pagato, cosa gli è costato? A Natale sentiremo quelle parole del Vangelo di Giovanni: "*In principio era il Verbo (Giovanni chiama così il Figlio di Dio: il Verbo)... il Verbo era presso Dio, il Verbo era Dio... Ebbene, il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi*". Ecco perché possiamo dire che ci si è fatto vicino: "*è venuto ad abitare in mezzo a noi*".

Quando Gesù racconta quella parabola del viandante che incappò nei briganti che lo aggredirono e lo lasciarono lì mezzo morto, mette in scena un Samaritano come modello da imitare; a differenza del sacerdote e del levita i quali, pur vedendo quel malcapitato, tirano dritto, il samaritano si ferma e lo soccorre. Scandaloso questo per gli ebrei! I samaritani per gli ebrei erano la peggior razza che esisteva sulla faccia della terra: rinnegati, eretici, peggio dei pagani! Così lontani da Dio che più lontani non si può essere!

Quindi, neanche parlare con un samaritano... macchè parlare, nemmeno passare per i loro paesi se possibile!

E Gesù ti butta lì come modello di amore al prossimo proprio un samaritano: capite lo scandalo? Per gli ebrei era come fumo negli occhi! Ma lui no, lui non aveva pregiudizi, lui ha superato tutti i pregiudizi, tutte le distanze culturali: quando ha visto quel malcapitato ha pensato: "Quello ha bisogno di me, quindi mi fermo e cerco di aiutarlo!". Punto e basta. Ha superato tutte le barriere culturali, l'abisso... senza badare se quel tale era ebreo o pagano, credente o ateo o chissà cos'altro... Ha superato anche la barriera della prudenza, quella prudenza che porta a pensare: Oh Dio mio! Ma... se mi fermo, rischio grosso: i briganti sono ancora nei dintorni, possono aggredire anche me...". No, ha superato anche questa barriera.

Vi dicevo che la tradizione cristiana ha visto in quel samaritano Gesù stesso. Tant'è vero che quando gli ebrei volevano insultarlo e offenderlo, secondo il vangelo di Giovanni gli dicevano proprio così: "Tu sei un samaritano... tu hai un demonio!" (Gv 8,48). No, un demonio non ce l'aveva, ma samaritano sì, lo era: *buon Samaritano* Gesù. E ne ha superato di barriere per venire tra noi, per cercarci, per farsi vicino.

"Discese dal cielo". Non dobbiamo pensare alla traiettoria di un paracadutista che scende dolcemente e tocca terra. Dobbiamo pensare a Dio, al suo bel paradiso senza problemi che lascia e si fa viandante sulle strade polverose di questa nostra terra per farsi vicino alle vittime di ogni brigantaggio, a suo rischio e pericolo. Ma chi gliel'ha fatto fare? Sarà anche vecchio e datato quel canto di sant'Alfonso che cantiamo a Natale, "Tu scendi dalle stelle", ma quanto sono vere quelle parole: "Ah, quanto ti costò l'avermi amato!".

"Discese". La parabola dice che quel buon samaritano caricò il malcapitato sulla sua cavalcatura; quindi aveva un cavallo o un asino, e per farsi vicino, scese ...

"Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi!".

Verissimo. Ma san Paolo è ancora più preciso: si è fatto vicino non solo venendo in mezzo a noi, al nostro stesso livello, ma addirittura sotto di noi, a un livello più basso ancora: *Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo* (Fil 2,6-7). Da Dio, Signore dell'universo, a servo: eh, è una bella discesa, non c'è che dire... Quel giorno che Giacomo e Giovanni (ambiziosi e carrieristi fin che basta) gli chiesero: "Facci sedere uno alla destra e uno alla sinistra del tuo trono reale..." lui rispose: *Io non sono venuto per farmi servire, ma per servire e dare la mia vita per tutti*" (Mc 10,45).

Sì, ma cosa vuol dire questo? Cosa implica concretamente? Per farsi vicino il samaritano ha dovuto *scendere nella polvere*, nel fango con quel malcapitato; ha dovuto chinarsi, rimpicciolirsi (una è la figura che fa un uomo che avanza a cavallo, altra quella di quello stesso uomo rannicchiato per terra). Dio, per farsi vicino, si è rimpicciolito, tanto da apparire tra noi come bambino: che lezione per noi tutti!

D'altronde, farsi prossimo è sempre in qualche modo farsi piccolo; la compassione non può scaturire dall'alto, deve nascere da dentro. C'è tutta la parabola della vita di Gesù nel chinarsi di quel Samaritano, c'è il suo gesto di chinarsi sui piedi dei discepoli per lavarli nell'ultima cena...

Ma questo è ancora poco, in un certo senso qui siamo ancora nella teoria. Quel "scendere e farsi vicino" ha delle implicazioni molto più realistiche, più vitali. Lo dico con una storia.

"Alla fine dei tempi, miliardi di persone furono portate su di una grande pianura davanti al trono di Dio. Molti indietreggiarono davanti a quel bagliore. Ma alcuni in prima fila parlarono in modo concitato. Non con timore reverenziale, ma con fare provocatorio.

«Può Dio giudicarci? Ma cosa ne sa lui della sofferenza?», sbottò una giovane donna. Si tirò su una manica per mostrare il numero tatuato di un campo di concentramento nazista. «Abbiamo subito il terrore, le bastonature, la tortura e la morte!».

In un altro gruppo un giovane nero fece vedere il collo. «E che mi dici di questo?», domandò mostrando i segni di una fune. «Linciato. Per nessun altro crimine se non per quello di essere un nero».

In un altro schieramento c'era una studentessa in stato di gravidanza con gli occhi consumati. «Perché dovrei soffrire?», mormorò. «Non fu colpa mia».

Più in là nella pianura c'erano centinaia di questi gruppi. Ciascuno di essi aveva dei rimproveri da fare a Dio per il male e la sofferenza che Egli aveva permesso in questo mondo.

Come era fortunato Dio a vivere in un luogo dove tutto era dolcezza e splendore, dove non c'era pianto né dolore, fame o odio. Che ne sapeva Dio di tutto ciò che l'uomo aveva dovuto sopportare in questo mondo? Dio conduce una vita molto comoda, dicevano. Ciascun gruppo mandò avanti il proprio rappresentante, scelto per aver sofferto in misura maggiore. Un ebreo, un nero, una vittima di Hiroshima, un artritico orribilmente deformato, un bimbo cerebro-leso. Si radunarono al centro della pianura per consultarsi tra loro. Alla fine erano pronti a presentare il loro caso. Era una mossa intelligente.

Prima di poter essere in grado di giudicarli, Dio avrebbe dovuto sopportare tutto quello che essi avevano sopportato. Dio doveva essere condannato a vivere sulla terra.

«Fatelo nascere ebreo. Fate che la legittimità della sua nascita venga posta in dubbio. Dategli un lavoro tanto difficile che, quando lo intraprenderà, persino la sua famiglia pensi che debba essere impazzito. Fate che venga tradito dai suoi amici più intimi. Fate che debba affrontare accuse, che venga giudicato da una giuria fasulla e che venga condannato da un giudice codardo. Fate che sia torturato. Infine, fategli capire che cosa significa sentirsi terribilmente soli. Poi fatelo morire. Fatelo morire in un modo che non possa esserci dubbio sulla sua morte. Fate che ci siano dei testimoni a verifica di ciò».

Mentre ogni singolo rappresentante annunciava la sua parte di discorso, mormorii di approvazione si levavano dalla moltitudine delle persone riunite.

Quando l'ultimo ebbe finito ci fu un lungo silenzio. Nessuno osò dire una sola parola. Perché improvvisamente tutti si resero conto che Dio aveva già rispettato tutte queste condizioni”.

Ecco cos'ha voluto dire per Dio “farsi vicino a noi”. Fino a questo punto, infatti, egli si è fatto vicino.

In una lettera dei primi tempi del Cristianesimo – la cosiddetta lettera agli Ebrei – si presenta Gesù come nostro sommo Sacerdote e si dice: “Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato... Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono” (4,15; 5,7-9).

Farsi vicino, per quel buon Samaritano che è Gesù Cristo, ha voluto dire “condividere, fare sue, provare sulla sua pelle” le sofferenze di ogni persona malridotta dal brigantaggio degli uomini o dalle avversità dell'esistenza... “E' stato messo alla prova in ogni cosa come noi”. C'è ancora tanta gente che, quando deve affrontare una prova, ragiona come ragionava quella folla sterminata su quella pianura... “Dio non sa cosa vuol dire... Dio se ne sta comodo... Dio dovrebbe provare cosa vuol dire soffrire...”. No, Dio ha già provato tutto: chi potrà mai farlo capire a questa gente? Nessuno, credo. Molta gente lo capirà quando si troverà su quella pianura e vedrà che Dio ha mani e piedi trapassati da chiodi e il petto squarciato da una lancia... Allora capirà che Dio non era rimasto nel suo bel paradiso ma

si era fatto vicino, tanto vicino quanto nessun altro mai. “Escluso il peccato” diceva quel testo della lettera agli Ebrei: *“provato in ogni cosa come noi, escluso il peccato”*. Ah, ma allora – potrebbe obiettare qualcuno – non ha provato proprio tutto... Il peccato non l’ha mica provato lui...”. No, infatti, il suo peccato no. Ma le conseguenze nefaste, micidiali del *nostro* peccato le ha provate tutte: se le è lasciate caricare sulle sue spalle. E’ l’agnello che toglie il peccato del mondo non perché lo cancella con un colpo di spugna: il peccato fa male, rovina la persona, la svislisce, sgretola la sua dignità...e tutto questo non lo si cancella con un colpo di spugna. Tutto questo lo si elimina caricandoselo addosso e morendoci sotto. Ecco come fa l’Agnello a togliere il peccato del mondo.

Io guardo a Gesù, per imparare a farmi vicino come sa fare lui

Dio sa tutto, si dice, Dio è onnisciente. Però c’era una cosa che non sapeva, e l’ha voluta imparare, per amore: cosa voglia dire soffrire. Di questo, Dio non aveva alcuna esperienza. *“Pur essendo Figlio, - dice quel testo della lettera agli Ebrei - Gesù imparò l’obbedienza da ciò che patì...”*. Ma come? Allora era disobbediente prima di venire tra noi e farsi vicino? No, ma quello che si vuol dire è esperienza che tutti conosciamo – e i malati in particolare: è facile credere in Dio, fidarsi di lui, quando tutto fila liscio; facile e comodo sentirsi amati da Dio perché si è sani e pimpanti e senza problemi... Più difficile credere all’amore di Dio quando le cose vanno tutte al rovescio di come dovrebbero andare, arduo resistere alla tentazione di pensare che Dio è contro di noi e non ci ama affatto, perché se ci amasse... ecc. ecc. Ecco qual è stata l’obbedienza che Gesù ha appreso: ha imparato a fidarsi di Dio, il Padre, a credere nel suo amore quando tutto portava a pensare il contrario. Quando al Bibbia parla di obbedienza, non intende una sottomissione obbligata dalla quale non si può sfuggire: intende un’adesione libera, faticosa sì ma libera, motivata da una fiducia e da un amore a tutta prova. Allora è ovvio che la fede matura e si rafforza. Infatti, *“reso perfetto, diceva ancora quel testo della lettera agli Ebrei – Gesù divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono”*, cioè per quanti – se pure a fatica, ma liberamente – decidono di non ritirargli la loro fiducia, il loro amore.

Questo mi porta a fare una considerazione che riguarda più direttamente i malati, i disabili... Si dice spesso che essi non sono soltanto destinatari di attenzioni, di cure, di vicinanza (“si fece vicino”), ma sono loro stessi soggetti attivi, operosi. Questo essere “soggetti”, questa operosità, probabilmente la possono esprimere in diversi modi e credo che il “farsi vicini a loro” da parte di operatori sanitari e di volontari è importante anche perché la possano esprimere per davvero: la fiducia nelle loro possibilità, in ciò che loro – e non altri – possono fare, va suscitata, incoraggiata, alimentata in molti modi. Ma io vorrei soffermarmi su un aspetto che viene prima del fare, e che probabilmente è più importante di ogni operosità che si possa immaginare. Lo butto lì in forma di interrogativo: è solo prerogativa dei sani farsi vicini ai malati o è anche competenza dei malati “farsi vicini” a chi è sano (almeno in apparenza “sano”)?

Anche i disabili “buoni samaritani”?

I malati, i disabili, devono stare attenti a non cadere in quell’egocentrismo che fa pensare: “Sono io che ho bisogno degli altri, non gli altri di me... Quindi ho diritto che... ecc.ecc.”. Sì che hai diritto, ma questo diritto non deve oscurare la coscienza che anche tu hai possibilità e opportunità di donare; e se le hai, le devi esprimere. Altrimenti tu non sei “diversamente abile”, sei semplicemente “disabile”.

E cos’è che puoi donare? Com’è che puoi farti vicino a chi ti si accosta? La risposta parte da un dato di fatto che è esperienza di tutti: nessuno può capire la situazione di un altro come colui che l’ha provata a sua volta; nessuno può comprendere il disagio, il senso di

impotenza, il peso della solitudine, come colui che ha provato il disagio, l'impotenza, la solitudine.

E per quanto sia vero che queste esperienze non sono da augurare a nessuno, resta il fatto che proprio queste esperienze hanno l'effetto di rendere più sensibili, più capaci di avvertire con immediatezza ciò che non va... Sì ma in che senso sensibili? Solo verso se stessi e le proprie magagne o anche nei confronti degli altri? Non occorre nemmeno essere credenti per essere sensibili anche verso gli altri... Ma se lo siamo (credenti) è un motivo in più per esercitare questa sensibilità anche verso gli altri: sì, anche i malati possono imparare dal buon samaritano, il quale è da pensare che se passava per quella strada non era per fare una passeggiata, ma perché doveva, aveva degli impegni, insomma... ne aveva già abbastanza del suo a cui pensare. Ma ciò che era suo l'ha messo da parte, per farsi vicino a uno che si trovava in uno stato di necessità ben più urgente dei suoi impegni, affanni o preoccupazioni personali. Ecco l'abilità nella quale i disabili devono esercitarsi: affinare quel sesto senso che li rende capaci di percepire con immediatezza il peso che quella persona che li accosta si porta in cuore; capaci di percepirlo al di là delle parole: dallo sguardo, dal tono di voce... E' una grazia da chiedere a Dio, ma è anche frutto di esercizio personale: è un ascoltare e un vedere con il cuore invece che con gli orecchi e con gli occhi soltanto.

Quando Papa Francesco afferma: "Preferisco una Chiesa ferita (ferita perché uscita nelle periferie umane dell'esistenza), piuttosto che una Chiesa tutta ripiegata su se stessa..." penso che lo dice anche per i malati. Anche loro – o forse soprattutto loro in certi situazioni – hanno le carte in regola per "farsi vicini" a chi soffre (non in maniera evidente, forse, ma certamente reale).

Finisco questa prima meditazione con un'altra storia: vera in questo caso, non inventata.

Jacque Lebreton è un giovane francese di 18 anni, quando – nel 1942 – si ritrova volontario nell'esercito francese che combatte la battaglia di El-Alamein, in Egitto. Il suo reggimento che lotta contro i tedeschi si trova dietro la linea del fronte e sta scaricando munizioni da un camion. Un suo camerata – non si saprà mai perché – prende una granata e dopo averle tolto la sicura gliela mette tra mani. Jacques, spaventato, si guarda attorno velocemente e vede che nell'unica direzione in cui non ci sono persone c'è un'autocisterna. Che fare? Getta per terra la granata e ci si butta sopra prima che esploda. Solo sei mesi dopo prenderà coscienza di non avere più né occhi né mai. Malgrado queste menomazioni si sposerà, avrà cinque figli. La famiglia andrà a vivere per un certo tempo in una bidonville per condividere la vita dei più poveri. Poi sarà consacrato diacono della Chiesa cattolica francese. Si impegnerà moltissimo nella fraternità cattolica dei malati e dei portatori di handicap, per aiutarli a tener viva la fiducia e la speranza: e dati i pesanti limiti che si ritrova, ogni volta che parla, sarà molto credibile.

Ecco una testimonianza di come i disabili possono diventare diversamente abili e farsi vicini. Jacques Lebreton dice che il segreto di questo per lui è uno solo: Gesù.

Quel Gesù del quale la lettera agli Ebrei (lasciatemela citare ancora una volta) dice che: "doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede... Infatti, proprio per aver attraversato la prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto – cioè farsi vicino - a quelli che si trovano nella prova" (2,17-18)

Con tenerezza

Un argomento sul quale Papa Francesco torna spesso è quello della tenerezza. “Non abbiate paura della tenerezza” dice. La tenerezza è un atteggiamento divino, è Dio il primo esperto di tenerezza. In quella lettera apostolica che ha per titolo “la gioia del vangelo” Papa Francesco ha scritto: “*Con la sua incarnazione il Figlio di Dio ha suscitato tra noi la rivoluzione della tenerezza*”. Un’espressione quanto mai azzeccata per dire cos’è il Natale: è Dio che comincia una rivoluzione, la rivoluzione della tenerezza.

Nei gesti di quel buon samaritano – in quel chinarsi su quel poveretto mezzo morto, in quel lenire e disinfettare le sue ferite con olio e vino, in quel caricarlo sulla sua cavalcatura – c’è decisione, forza, ma anche tanta tenerezza.

E ancora una volta, qui alla presenza di Gesù nell’Eucaristia, dobbiamo ricordare che è lui il maestro in fatto di tenerezza: lui è l’incarnazione della tenerezza di Dio per noi. Cosa che vediamo comprovata da tante scene del vangelo e delle quali possiamo ricordare almeno qualcuna. Pensate: il giorno in cui si sente supplicare da un lebbroso: “Se vuoi, puoi guarirmi!”. Ne ebbe compassione, tese la mano e lo toccò”...! Gesto incredibile, scandaloso e pericoloso per la mentalità di allora: toccare un lebbroso! Ma, d’altra parte, quale altro gesto più carico di tenerezza del toccare uno che si sente peggio d’un appestato?

Pensate a quando a Betsaida gli portano un cieco perché lo guarisca: lui prese il cieco per mano e lo condusse fuori dal villaggio... Quanta tenerezza in quel camminare con quel cieco mano nella mano e nel condurlo in disparte: certe cose si possono fare solo nella discrezione, lontano dagli sguardi curiosi della gente... Quanta tenerezza!

Pensate anche a quel giorno che a Gerusalemme incontrò un cieco dalla nascita: “sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco...e gli disse: Va’ a lavarti alla piscina di Siloe!”. Probabilmente anche lui, Gesù, dovette lavarsi le mani... ma la tenerezza porta anche a sporcarsi le mani...”Preferisco una Chiesa ferita e sporca perché tocca la carne di Cristo nei poveri – afferma Papa Francesco - , piuttosto che una Chiesa pulita e chiusa in se stessa, incapace di tenerezza...”.

Guardarsi negli occhi

La tenerezza di Gesù, il suo farsi vicino, era fatto di tatto (toccare – mano nella mano...) e di sguardo: guardare negli occhi con amore. Come quella volta in cui quell’uomo ricco gli chiese: Maestro buono, cosa devo fare per ereditare la vita eterna? Io ho sempre osservato i comandamenti... - Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: Da’ ai poveri quello che hai e poi vieni e seguimi... Era uno sguardo rispettoso quello di Gesù, non era lo sguardo di uno che ipnotizza e seduce... Come nella notte della Passione quando, dopo che Pietro l’aveva rinnegato, Gesù passando – tra un processo e l’altro – lo guardò con misericordia...

Pietro imparò da Gesù l’importanza dello sguardo nel farsi vicino. Quella volta che – dopo la Pentecoste ormai – si recava a pregare al Tempio in compagnia di Giovanni e incontrarono uno storpio che chiedeva l’elemosina, Pietro gli disse: “Guardaci! Non ho né

oro né argento, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù alzati e cammina!». Noi non presumiamo di far miracoli di questo genere, ma nella cultura di oggi in cui la fretta e la fretta e l'enfasi organicistica portano, frequentemente, a ridurre il malato a un numero, è già miracolo uno sguardo pieno di tenerezza.

Martin Buber, il celebre pensatore e scrittore ebreo del secolo scorso racconta questa storia a proposito di tenerezza e di sguardo.

Quando Levi Izhak diventò Rabbino a Berditschew, disse ai capi della comunità che non lo disturbassero invitandolo alle loro riunioni, salvo quando volessero introdurre un nuovo uso o un nuovo ordinamento. Una volta fu invitato a una riunione. Dopo i saluti domandò: «Allora, qual è il nuovo uso che volete introdurre?». Essi risposero: «Vogliamo che da ora in poi i poveri non vadano più a mendicare alle porte delle case, ma che venga messa una cassetta in sinagoga e tutti gli abbienti vi depongano del denaro, ciascuno secondo le proprie sostanze, e così si provveda ai bisognosi». Quando Rabbi Izhak udì questo, disse: «Fratelli miei, non vi avevo detto di invitarmi alle vostre riunioni solo quando si fosse trattato d'introdurre un regolamento nuovo?». Stupiti, i capi della comunità obiettarono: «Maestro, ma è appunto un nuovo regolamento quello su cui oggi deliberiamo!». «Sbagliate» esclamò il Rabbi, «è antichissimo invece, è un antichissimo uso che c'era a Sodoma e Gomorra. Non vi ricordate la storia? Una fanciulla a Sodoma porse un pezzo di pane a un mendicante: i suoi concittadini acciuffarono la ragazza, la spogliarono e la spalmarono di miele, poi l'esposero ai morsi delle api per il grande crimine che aveva commesso. Chissà, forse avevano anch'essi una cassetta in comunità, in cui gli abbienti ponevano la loro elemosina, per non dovere guardare negli occhi i loro fratelli più poveri!» (dai *Racconti dei Chassidim*, di Martin BUBER).

Ecco, non è possibile farsi vicini – da buoni samaritani – senza curare alcuni dettagli, che in realtà non sono affatto dettagli ma atteggiamenti irrinunciabili.

Il modo di presentarsi anzitutto: non dall'alto in basso, ma sullo stesso piano, anzi, un po' più sotto se possibile, se vogliamo ispirarci allo stile di Gesù Cristo.

Un modo di presentarsi rispettoso ma nello stesso tempo comunicativo, impregnato di calore. Quanto è importante, ad esempio, poter chiamare per nome una persona (e quindi conoscerlo in precedenza, ovviamente). Il nome, per tutti, è la parola più personale che ci sia: il sentirsi chiamati per nome fa bene, personalizza il contatto, crea le condizioni più favorevoli al dialogo.

Insomma, la presenza dell'operatore sanitario, o del volontario, è davvero vicinanza (“farsi vicino”) se è intessuta di calda umanità. Che si manifesta attraverso l'espressione del volto, attraverso i gesti, nel tono della voce... E non può essere eguale per tutti l'accostamento perché ogni persona è fatta a suo modo: e allora occorre affinare, perfezionare la propria capacità di entrare in relazione, proprio perché va adattata alle persone e alle circostanze, sempre diverse. “Eh, ma quante condizioni! dirà qualcuno. Chi può permetterselo?”.

Tutti. Perché quando c'è qualcosa che ci sta davvero a cuore non badiamo né a condizioni né a spese. E perché non dovrebbe starci a cuore la capacità di farci vicini nel modo migliore a quelle persone che accostiamo?

In fondo si tratta di uno stile divino: è Dio che si è comportato così, è Gesù stesso. E se ci ha dato l'esempio vuol dire che noi possiamo impararlo. Se san Paolo scrive ai cristiani di Filippi “Abbiate in voi gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù” vuol dire che possiamo coltivare, avere quei sentimenti, quegli atteggiamenti.

In ogni caso, ricordiamocelo: farsi vicini così è un atteggiamento ... divino. E' Dio che l'ha

inaugurato: venendo tra noi. E' a imparare questo atteggiamento da lui che siamo chiamati.

E lasciate che finisca ancora con una storia che mi è piaciuta e che riassume bene, mi pare, quello che ho cercato di dire:

«Se non me lo lasci fare non potrò andare a scuola! Mi vergognerei troppo... È terribilmente importante, mamma! ». Elena scoppiò a piangere. Era la sua arma più efficace.

«Uffa, fa' come vuoi...» brontolò la madre, sbattendo il cucchiaino nel lavello. «Sembrerai un mostro. Peggio per te».

In altre 24 famiglie stava avvenendo una scenetta più o meno simile. Erano i ragazzi della Seconda B della Scuola Media «Carlo Alberto di Savoia». Per quel giorno avevano preso una decisione importante. Ma gli allievi della Seconda B erano 25. In effetti, solo nella venticinquesima famiglia, le cose stavano andando in un modo diverso. Elisabetta era un concentrato di apprensione, la mamma e il papà cercavano di incoraggiarla. Era la quindicesima volta che la ragazzina correva a guardarsi allo specchio.

«Mi prenderanno in giro, lo so. Pensa a Marisa che non mi sopporta o a Paolo che mi chiama "canna da pesca"... Non aspetteranno altro ». Grossi lacrimoni salati ricominciarono a scorrere sulle guance della ragazzina. Cercò di sistemarsi il cappellino sportivo che le stava un po' largo.

Il papà la guardò con la sua aria tranquilla: «Coraggio Elisabetta. Ti ricresceranno presto. Stai reagendo molto bene alla cura e fra qualche mese starai benissimo» . «Sì, ma guarda!» . Elisabetta indicò con aria affranta la sua testa che si rifletteva nello specchio, lucida e rosea. La cura contro la leucemia che l'aveva colpita due mesi prima le aveva fatto cadere tutti i capelli.

La mamma la abbracciò: «Forza Elisabetta. Si abitueranno presto, vedrai...».

Elisabetta tirò su con il naso, si infilò il cappellino, prese lo zainetto e si avviò.

Davanti alla porta della Seconda B, il cuore le martellava forte. Chiuse gli occhi ed entrò.

Quando riaprì gli occhi per cercare il suo banco, vide qualcosa di strano. Tutti, ma proprio tutti, i suoi compagni avevano un cappellino in testa! Si voltarono verso di lei e sorridendo si tolsero il cappello esclamando: «Bentornata Elisabetta! ».

Erano tutti rasati a zero, anche Marisa così fiera dei suoi riccioli, anche Paolo, anche Elena e Giangi e Francesca... Tutti. Si alzarono e abbracciarono Elisabetta che non sapeva se piangere o ridere e mormorava soltanto: «Grazie...».

Dalla cattedra, sorrideva anche il professor Donati, che non si era rasato i capelli, perché era pelato di suo e aveva la testa come una palla da biliardo.

Conclusione.

A seconda delle circostanze, ognuno ha il suo modo di "farsi vicino". L'importante è trovarlo e, soprattutto, metterlo in atto.

Questi ragazzi han fatto, forse senza saperlo, quello che ha fatto Gesù Cristo: "Si è reso in tutto simile ai fratelli – abbiamo sentito dalla Parola di Dio -. Per aver affrontato la prova e aver sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che devono a loro volta affrontare la prova".